



ROMA. «Autunno caldo? Settembre da Vietnam per il governo? Sarà, ma non ci credo. Ho paura che ci sia tanta enfaticizzazione e tanto gioco politico. E comunque al consiglio dei ministri non ho sentito nessuno fare questi scenari...». Aria di vacanze anche per i ministri. Ieri era l'ultima riunione, prima di una breve pausa estiva (si rivedranno a fine agosto), e Luigi Berlinguer racconta di atmosfera serena e un Prodi molto disteso, quasi giulivo. Più disteso, sicuramente, di due settimane fa, e in controtendenza rispetto alle immagini di questi giorni. Dove appunto, per la ripresa autunnale, si annunciano sfracelli e roture, maggioranze variabili e governi tecnici. Invece, sarà perché alcune cose si sono chiarite, un sia pur cauto ottimismo ha ripreso a circolare.

Anzitutto perché l'addio di Bertinotti non è più così sicuro come due settimane fa. In Rifondazione cresce una forte opposizione a scenari di rottura, e mentre i bertinottiani si dicono molto pessimisti, i cossuttiani si tengono su una linea molto più possibilista. Ma la stessa uscita di Marini, (si ai voti Udr per la finanziaria se Bertinotti si sfilava) è stata presa e valutata per quella che è: un tentativo di pressing su Rifondazione, e in sostanza un tentativo di aiuto al governo, che infatti sia Prodi che Veltroni, con qualche sfumatura lessicale di differenza, hanno incassato, pur ribadendo

Ultimo consiglio dei ministri prima della pausa estiva. Il vicepremier al "Corsera": la sortita di Marini non era contro il governo

«Settembre non sarà un Vietnam»

Il ministro Berlinguer: Prodi è sereno, i fatti diranno che le ragioni della rottura sono deboli
Veltroni: c'è disagio nel partito, D'Alema sbaglierebbe ad arroccarsi e a cercare la conta

la loro assoluta indisponibilità a «maggioranze di riserva». «Io», precisa Berlinguer, «sono d'accordo su questo punto, la maggioranza non può cambiare».

Nel governo, in realtà, non si sottovalutano affatto i pericoli, le difficoltà sul tema occupazione ma, ribadisce Berlinguer, «alla stretta conteranno i fatti». E i fatti, secondo il ministro dell'Istruzione, dicono che il confronto con Rifondazione sarà «teso e duro» ma poiché non esistono ricette magiche le ragioni per una rottura sono deboli. E quindi chi decidesse di dire addio dovrebbe poi giustificare all'opinione pubblica, agli elettori, la gravità e la prestezza della scelta. «Non ci sono motivi di fondo per una divaricazione inconciliabile», dice il ministro. «Certo, stiamo attenti - aggiunge - che tante fibrillazioni, anche artificiose, in mancanza di una solida cultura della stabilità e del bipolarismo, inneschino un gioco che poi sfugge di mano». Il grande rischio per il paese sarebbe il vecchio vizio di «vincere una tappa e perdere il tour», ma grazie anche a Pantani che ha dato il buon esempio, «si può sperare che stavolta si possa raccogliere il frutto di ciò che si è seminato». Sul lavoro, prima di tutto, dice Berlinguer. Dove, appunto, adesso la stabilità dovrebbe permettere di raccogliere i frutti del risanamento. A conferma del cauto ottimismo che ha ripreso a circolare Berlinguer si

mostra scettico sull'ipotesi di rimpasto: «Non ne ho mai sentito parlare in consiglio dei ministri o da Prodi. E nemmeno nei corridoi...».

Il governo infatti, a conferma della linea che vuole privilegiare i fatti sui giochi politici, fa sapere che ha ormai messo a punto una importante serie di progetti per il rilancio dell'occupazione. Se a questo si aggiunge una finanziaria che, come dice Veltroni, «sarà tranquillizzante, rispetto a quelle degli anni scorsi», non si capisce perché dovrebbe venir meno il sostegno di tutta la sua maggioranza. Rizzo, cossuttiano, invita a dismettere i toni di guerra e il terrorismo psicologico nei confronti di Rifondazione, perché se la svolta e l'impegno sull'occupazione ci sarà, la rottura sarà evitata con gioia di tutti (o quasi). Anche l'Udr, presa in giro dal Polo (Biondi ricorda a Cossiga la canzone di Jannacci "Vengo anch'io, non tu no. Ma perché? Perché no"), adesso sembra mettere meno condizioni al voto sulla finanziaria. «Abbiamo sostenuto il Dpef, se la manovra sarà conseguente a quell'indirizzo», dice Masi - «sarà difficile non votarla». Il caso «maggioranze variabili» potrebbe dunque ridimensionarsi al momento del confronto sui fatti. È quello che va dicendo anche Veltroni, che ha ribadito in un'intervista al «Corriere della Sera» di vedere poche ragioni di rottura, di fronte alla chiarezza di

palazzo Chigi e alla finanziaria che si sta preparando. Anche per il vicepremier, al di là delle polemiche suscitate, l'uscita di Marini va intesa come un aiuto al governo e non come un invito al cambio di maggioranza.

Piuttosto Veltroni manda segnali distensivi anche su un altro fronte, quello dei Ds e del confronto congressuale della Quercia. «Non credo», dice nella stessa intervista - che D'Alema stia sbagliando sulla strategia, ma Massimo farebbe un errore se si arroccasse e se pensasse al congresso come a una conta interna». «Un congresso di divisione», afferma - «sarebbe un segno di debolezza». Veltroni si dice «preoccupato per il disagio all'interno del partito, che ha la struttura del vecchio Pci» e dove esiste un problema reale di apertura e di democrazia. Il congresso, aggiunge, dovrebbe essere l'occasione per una «messa a punto delle idee e dei valori fondanti della sinistra», per ragionare su crescita, immigrazione, sicurezza, ambiente. «È un vecchio gioco contrapporre me e D'Alema», afferma, ma sul futuro dell'Ulivo, che è il tema caldo del confronto interno al Ds, il segretario deve stare tranquillo perché «non esiste una proposta di partito dell'Ulivo. L'Ulivo è un elemento aggiuntivo», che non intende far scomparire o rendere marginali i partiti.

Bruno Miserendino



Il vicepremier Walter Veltroni

Blow Up

Legge elettorale Elia: riforma in autunno

ROMA. Il Senato si occupi subito, alla ripresa dei lavori a settembre, della riforma della legge elettorale in modo da anticipare il passaggio referendario, rafforzando nello stesso tempo i poteri del governo. Poi, utilizzando l'articolo 138 della Costituzione, il Parlamento cominci il processo di revisione costituzionale, a partire dal federalismo. È la proposta lanciata dal presidente dei senatori del Ppi Leopoldo Elia, in una intervista all'Adnkronos. «La riforma elettorale appare una riforma chiave per dare una risposta adeguata anche al vuoto che si è creato con la ibernazione della Bicamerale - fa notare Elia - L'istituzione della Bicamerale implicava scelte che forse non erano state percepite con sufficiente chiarezza: le larghe convergenze richieste davano la possibilità di veto a ciascuna forza. L'alternativa, adesso, è il rischio di una maggioranza più risicata, ma senza interruzione del procedimento di revisione». I popolari, come si ricorderà, chiedono il doppio turno di coalizione e il mantenimento di un residuo di quota proporzionale nell'assegnazione dei seggi per l'elezione della Camera.

La proposta di Elia è accolta con favore da Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica, che però insiste sul doppio turno di collegio, «con una circoscritta quota proporzionale riservata alle forze che non partecipano al secondo turno. In questa direzione muovono del resto la proposta di iniziativa popolare depositata al Senato da Di Pietro, nonché altri disegni di legge, come quello presentato da numerosi senatori senatori Ds, a prima firma Forcier».

Per una rapida approvazione della riforma elettorale si pronuncia anche Rifondazione. Ma, dice Marco Rizzo della segreteria del Prc, assicura la «massima disponibilità» di Rifondazione a riaprire il capitolo della riforma elettorale. Ma con un avvertimento: niente doppio turno di collegio, anche perché il cosiddetto accordo di casa Letta, sottoscritto dai capigruppo di Polo, Ulivo e Prc in Bicamerale e tradotto da Mattarella in una proposta di legge - non è soltanto il punto di equilibrio possibile di maggiore convergenza fra le forze parlamentari ma è anche un punto di arrivo: più avanti di così c'è solo il ritorno indietro. Mi auguro che su questo si voglia riflettere. E sarebbe necessario che la maggioranza lo facesse insieme per non ripetere l'errore compiuto in Bicamerale. Stavolta - rimarca l'esponente del Prc - va prima raggiunta una intesa fra Ulivo e Rifondazione e dopo ricercato l'accordo con il Polo».

Paola Sacchi

L'INTERVISTA

«Votare la finanziaria? Deciderò in autonomia»

Salvato: «Rifondazione rischia di implodere»

ROMA. «È diventato il giallo dell'estate...». E lei, senatrice Salvato, lo sa come andrà a finire? «Senta, io intanto vorrei esprimere un sentimento di fastidio profondo per come si sta presentando il dibattito sulle sorti del governo. Non solo io, ma ritengo anche molti cittadini, di fronte a questo interrogarsi in termini quasi aritmetici sui voti del Prc o dell'Udr da prendere per la finanziaria non possono che provare un senso di distanza... Spero che la pausa estiva serva a tutti quanti per capire come si affrontano i contenuti».

Sia Marini che Bertinotti - avverte la vicepresidente del Senato e dirigente del Prc - «devono rispettare il mandato ricevuto dagli elettori». Per «Fausto» ha un messaggio particolare: «L'ho detto tante volte: non si può andare avanti soltanto con la cultura dell'interdizione, serve quella della costruzione». Quanto al voto sulla finanziaria, Salvato dice: «Personalmente in piena autonomia deciderò a partire dai contenuti e come me credono altri...».

Senatrice Salvato, la parola d'ordine di Bertinotti «svolta o rottura» si sta facendo sempre più martellante. Il rischio di una crisi è più vicino?

«Leggendo i giornali di questi giorni mi sembra di cogliere nei dirigenti del mio partito un'accentuazione molto tesa a radicalizzare lo scontro. Anche se è d'obbligo la cautela perché al di là delle parole poi bisogna guardare ai fatti. La questione vera è la mancanza di coesione della coalizione. È indubbio che ci sono differenze profonde di culture e di programmi, ma è altrettanto indubbio che davanti a noi ci sono questioni brucianti come il lavoro e l'emigrazione, questioni strutturali dell'Italia e dell'Europa. E allora, possibile che in questa coalizione lavorando con volontà costruttiva e confrontandosi seriamente non si riesca a fare passi in avanti?».

Stavolta Bertinotti si è mosso più cauto prima di buttare tutto all'aria?

«Sì, ma non lo dico solo a Fausto, lo dico a Marini, D'Alema, a tutti quanti: andiamo più cauti. Ci vuole una vera e propria funzione di responsabilità da parte di tutti».

E questa sfida all'"Ok Corral" tra Bertinotti e Cossutta di cui i giornali parlano? Che sta succedendo dentro Rifondazione comunista?

«È chiaro che all'interno di Rifondazione non da ora, ma almeno dalla primavera scorsa si sono manifestate innanzitutto differenze, serie profonde, di cultura che non attengono soltanto al destino di Rifondazione, ma riguardano in modo più forte il ruolo di un partito e l'idea stessa di politica. Il fatto vero è che su queste differenze non si è mai riusciti a ragionare anche qui in modo costruttivo. Fino a qualche mese fa sono state tenute sotto traccia, nell'ultimo comitato politico si è riusciti a capire di più e meglio la profondità di queste differenze. La questione anche qui non è quella di arrivare ad una resa di conti o, come leggo su qualche giornale, di contare le truppe, anche perché ci sono tante compagnie e tanti compagni che non accetterebbero assolutamente di essere incasellati né da una parte né dall'altra. Il problema è tentare di capire se ci sono spazi, volontà non tanto per costruire sintesi, ma per farle almeno confrontare, per



poi scegliere. Questo partito ha davanti a sé scelte che attengono alla sua strategia».

C'è un rischio di scissione?

«L'unico cosa che posso dire è che personalmente in piena autonomia deciderò a partire dai contenuti che è creato da uno stato di attesa, ma soprattutto di passività... Questo partito che è nato da una grande storia, con più culture, non è mai riuscito realmente a cominciare un'opera di rifondazione».

Ma di fronte ad una accelerazione

della linea del segretario, lei, Cossutta ed altri potreste votare sì al governo sulla Finanziaria, stando dovuti da Bertinotti?

«È difficile rispondere a questa domanda senza capire lo scenario che si presenterà, senza sapere quali saranno i contenuti... Io di fronte al sostanziale continuismo, all'incapacità di questa maggioranza di dare risposte, rappresentando interessi e bisogni dei lavoratori, il rischio di rottura l'ho sempre messo nel conto. Faccio davvero fatica a dare una risposta a quanto mi chiede. Credo che in politica bisogna innanzitutto astenersi dal ragionare in astratto. Appassionarsi al giallo dell'estate così in astratto mi sembra poco produttivo».

Insomma, non risponde.

«L'unica cosa che posso dire è che personalmente in piena autonomia deciderò a partire dai contenuti che è creato da uno stato di attesa, ma soprattutto di passività... Questo partito che è nato da una grande storia, con più culture, non è mai riuscito realmente a cominciare un'opera di rifondazione».

L'idea di Marini di aprire ai voti Udr nel caso Bertinotti dica no al

IN PRIMO PIANO

L'assessore regionale Fontanelli, già segretario Pci-Pds, candidato a sindaco

L'Ulivo a Pisa sceglie il «politico di professione»

L'uscente Floriani lascia senza polemiche. Soluzione preparata per tempo (si vota a novembre) per evitare il bis di Parma e Lucca.

Il «Nordest» perde un altro pezzo

BELLUNO. Il Movimento del Nord, creato da Massimo Cacciari e Mario Carraro, perde un altro pezzo. Dopo la defezione dello stesso Carraro, infatti, anche l'Intesa Dolomitica, il gruppo che ha come principale esponente il presidente della Provincia di Belluno Oscar De Bona, ha deciso di chiamarsi fuori. «Valutata la difficoltà di proporre una linea concorde del Movimento e preso atto della ostilità manifestata nella recente riunione di Vigonza nei confronti della proposta politica espressa da Carraro - osserva il coordinatore di Intesa Dolomitica Paolo Soravia - il nostro gruppo ha deciso di ritirare l'adesione al Nordest».

PISA. Paolo Fontanelli, assessore regionale toscano e braccio destro del presidente Vannino Chiti, è il primo politico a scendere in pista per le elezioni amministrative di novembre. Fontanelli torna alla sua Pisa, dove è stato per anni segretario della federazione del Pds, per tentare di diventare il nuovo sindaco della città. Si fa da parte senza polemiche, anzi con un messaggio di augurio a Fontanelli, l'attuale sindaco di Pisa, Piero Floriani, dlessino pure lui.

Un avvicendamento che pare gradito anche agli alleati di Rifondazione comunista. Una soluzione preparata per tempo per esorcizzare la sindrome Grosseto e Lucca, ma anche quella di Parma e Piacenza, le città «rose» dove l'Ulivo è stato clamorosamente sconfitto nell'ultima tornata elettorale amministrativa, anche per le divisioni interne al centrosinistra e per qualche candidatura rivelatasi «sbal-

lata». Segretario del Pci-Pds di Pisa dall'88 al '95, Fontanelli ha avuto il vero battesimo da amministratore due anni fa, quando la Garfagnana e l'alta Versilia furono travolte dalle frane di quella alluvione che il 19 giugno 1996 uccise dodici persone. Una «prova» da cui Paolo Fontanelli - per ammissione degli stessi avversari politici - uscì promosso a pieni voti, dimostrandosi un amministratore in grado di scegliere e prendersi le responsabilità della scelta fatta.

È per questo che quando a Pisa hanno cominciato a pensare che Floriani andava cambiato, il nome più gettonato è stato proprio il suo. Una scelta che implica delle conseguenze di non poco conto. Con Fontanelli candidato a Pisa, infatti, è come si riscopre la figura del politico puro. Di quello nato, cresciuto e formatosi dentro l'esperienza di partito. Uno scacco bello e buo-



no agli incensatori sempre e comunque della cosiddetta società civile che solo quattro anni fa (e paiono già secoli) teorizzavano la necessità di sindaci manager, di assessori tecnici e di giunte come tanti consigli d'amministrazione. Paolo Fontanelli, il perito tecnico, il segretario di federazione e l'amministratore, appare insomma come il trionfo della politica che torna ai professionisti della politica.

Probabilmente la decisione di puntare tutte le carte su Fontanelli e su un accordo fra Ulivo e Rifondazione al segretario regionale dei Ds, Agostino Fragai, è venuta, nella primavera scorsa, dai risultati allarmanti di Lucca. Allora non solo il candidato ufficiale dell'Ulivo era stato battuto con estrema facilità dal candidato di Forza Italia, ma il centrosinistra si era spappolato, perché il sindaco uscente aveva deciso di ricandidarsi e aveva raccolto più del 30% dei voti.

Insufficienti per arrivare al ballottaggio, ma in grado di dimezzare la forza elettorale di tutti i partiti dell'Ulivo, Ds compresi che dal 16% erano piombati al 7%.

«Mai più un'altra Lucca», disse allora Fragai. Di fronte alla prospettiva di perdere Pisa meglio scegliere il cavallo migliore anche se questo significa toglierlo da un posto dove stava lavorando bene.

Fontanelli da parte sua ha dovuto accettare in nome di quella filosofia che una volta si chiamava «dovere di partito», anche se non è un mistero che avrebbe preferito finire il suo mandato in Regione. A settembre, dopo le vacanze estive, avrà già svuotato i suoi cassetti di Firenze, e da casa prenderà avvio la campagna elettorale. Da Pisa, da candidato, guarderà il totonomine per la sua successione in Regione.

Vladimiro Frulletti

Il premier in vacanza a Gallipoli

ROMA. Il presidente del consiglio Romano Prodi ha scelto di trascorrere le vacanze nella stessa spiaggia pugliese di Massimo D'Alema. Ma sembra escluso un incontro con il leader dei Ds perché questi nello stesso periodo sarà in viaggio con la sua barca. Dal 17 al 25 agosto, Prodi sarà infatti a Gallipoli, in provincia di Lecce, ospite di un residence privato. D'Alema arriverà nella cittadina balneare il 26, proprio all'indomani della partenza del premier. Al mare Prodi alloggerà in una grande masseria bianca, all'interno di una pineta, a poche decine di metri da una spiaggia poco frequentata, in località Pizzo.